

IL CASO Esce in Italia «La misura della mia speranza», raccolta di riflessioni che l'autore aveva pubblicato solo nel 1926

Borges

Il saggio rinnegato sulla patria e le sue glorie «Inutile cercarlo ancora, quel libro non esiste»

di GIOVANNI MARIOTTI

Nel 1926 le cronache culturali argentine furono movimentate da un visitatore sgargiante: Filippo Tommaso Marinetti. In mezzo agli applausi che ne accolsero l'avvento, vale la pena di isolare la reazione del ventisettenne Jorge Luis Borges. Un giornale di Buenos Aires gli aveva chiesto quale influenza avrebbero avuto Marinetti e il futurismo sulla cultura argentina. Con sdegnosa brevità Borges rispose: «Nessuna, qui non ci sono musei e antichità da distruggere».

Risposta recisa, che non dà conto di quanto la circostanza di vivere in un Paese «senza musei e senza antichità» — insomma senza Storia — fosse al centro dei pensieri di Borges, in quegli anni. Solo più tardi avrebbe capito che non possedere un passato proprio, un'ingombrante tradizione legata a una certa nazione o a una certa area, presentava il vantaggio non trascurabile di poter sentire come propri tutti i passati degli uomini, reali o fantastici.

Ma l'approdo definitivo al cosmopolitismo (ricordo il piacere ingenuo con cui il vecchio Borges pronunciava la parola «cosmopolita», e ne ricordava la facile etimologia: «cittadino del cosmo») era ancora lontano. Per capirlo, basterà al lettore aprire la raccolta di saggi *La misura della mia speranza*, pubblicata da Borges proprio nel 1926, e oggi tradotta per la prima volta in italiano (Adelphi, pp. 148, € 16).

Sin dalla prima pagina viene posta la domanda cruciale: «Che cosa abbiamo fatto noi argentini?», e, dopo un *résumé*, contenuto tutto nel giro di un capoverso che non esclude il tango, ecco la conclusione:

«... penso che il lettore sarà d'accordo con me quando affermo l'essenziale povertà del nostro agire. Queste terre non hanno generato né un mistico né un metafisico, o qualcuno capace di sentire o intendere la vita... La nostra realtà vitale è grandiosa e la nostra realtà pensata miserabile».

Disamina per nulla indulgente... il che non significa ripudio. A 27 anni Borges non solo era argentino, ma faceva l'argentino (in seguito osserverà ironicamente: «Dato che ero argentino, non avevo nessun motivo di mascherarmi da argentino»). Declamava, con un piglio tribunizio che non sapeva ancora quanto gli fosse estraneo: «È ai *criollos* che voglio parlare; agli uomini che in questa terra si sentono vivere e morire, non a quelli che credono che il sole e la luna si trovino in Europa... Il mio argomento di oggi è la patria». Per sottolineare il suo criollismo, non esita-

va a colorare di vernacolo le pagine, scrivendo *ciudad* invece di *ciudad*, *realidá* invece di *realidad*, eccetera. Allesti, con quello che aveva sottomano, un suo pantheon di glorie indigene. Compilò un canone di lette-

ratura finto rustica e gauchesca. Come sono soliti fare i nazionalisti nati in Paesi periferici, insinuava che la speranza e il futuro potessero essere tanto più grandi quanto più modesti erano memoria e passato.

Tutto ciò sembrerà rilevante solo nel contesto di una biografia dell'autore di *Finzioni*, o di una storia dell'argentinità. Quanto, ne *La misura della mia speranza*, valeva la pena di leggere, Borges l'avrebbe detto meglio nelle opere della maturità. Per questo impedi che il libro venisse ripubblicato nelle sue *Opere complete*; e a chi gliene chiedeva notizia, rispondeva: «Non lo cerchi, quel libro non esiste». Sarebbe tuttavia sbagliato credere che il solo interesse della riesumazione consista nell'offrirci un'immagine provvisoria e ingannevole del suo autore. *La misura della mia speranza* è un'opera sintomatica, cioè indicativa di un fenomeno, e quel fenomeno non ha smesso di essere attuale (penso a una recente intervista del turco Pamuk al *Corriere*), anche se i suoi contorni sono col tempo mutati. Innumerevoli scrittori nel mondo si sono trovati, e probabilmente si trovano, di fronte allo stesso problema con cui il giovane Borges si confrontava: quello, diciamo così, di abitare la periferia.

Borges amava i sobborghi e li celebrava nelle sue poesie. Intuisco una connessione fra quell'amore e la percezione dell'Argentina come uno dei sobborghi del mondo (connessione che, nel corso di una lunga vita, avrebbe assunto coloriture diverse, come una grande metafora in continua trasformazione). Quando scrisse *La misura della mia speranza* Borges riteneva che uno dei suoi compiti fosse correggere un destino minore e insediarsi nel

vuoto spazioso della letteratura nazionale. Ma col tempo l'intera letteratura, con ciò che presupponeva e testimoniava, assunsero per lui (credo) i tratti di un suburbio senza frontiere, di una *banlieue* metafisica.

Questa percezione, che la sua opera trasmette, è diventata patrimonio comune. Oggi abitare la perife-

ria non ha niente di peculiare e di specifico. I conterranei di Dante, di Cervantes o di Shakespeare non si sentono più vicini al Centro di chi è nato in qualsiasi sperduto angolo del globo. L'illusione delle letterature nazionali è caduta, e la periferia è dappertutto. In quello spazio, che si sgrana e si sfrangia, gli scrittori vanno cercando, ognuno per suo conto, una giustificazione e una voce.

REALTÀ E IMMAGINAZIONE

«Queste terre non hanno generato né un mistico né un metafisico. La nostra realtà vitale è grandiosa, quella pensata miserabile»



MAESTRI

◆ Jorge Luis Borges (1899 - 1986) è stato narratore, poeta e saggista, (foto Giovanni Giovannetti / Grazia Neri)
◆ Tra le sue opere: «Storia universale dell'infamia» (1933); «Finzioni» (1944); «L'Aleph» (1949); «Il libro di sabbia» (1975); «Atlante» (1984)

Scaffale

Un anno «ricco» di edizioni

◆ Con la pubblicazione del libro «rinnegato» («La misura della mia speranza») Adelphi prosegue sulla strada che, nel 2006, l'aveva già portata alla pubblicazione di uno dei libri più celebri di Borges, «Il libro degli esseri immaginari».
◆ Sempre nel 2007, in Italia, sono poi uscite altre nuove edizioni di opere di Borges: «Manuale di zoologia fantastica» (Einaudi); «Elogio dell'ombra» (Einaudi); «Una via di poesia» (Spirali)

